

LE DONNE COME CASTA O COME CLASSE? IL FEMALE LIBERATION MOVEMENT

Il Female Liberation Movement (FLM) costituisce uno degli sforzi più interessanti e radicali compiuti finora dalla donna americana per analizzare globalmente, e modificare, la propria posizione nella struttura sociale e nel sistema di valori della cultura statunitense. Questo breve saggio vuole appunto studiare le origini, l'ideologia e la prassi del Movement, per poi mostrarne le ambiguità fondamentali.

I. LE ORIGINI DELLO FLM

Le origini dello FLM vanno viste in un doppio contesto: da un lato il sempre maggiore inserimento della donna nel processo produttivo, cui devono ovviamente corrispondere modifiche nella ideologia tradizionale; dall'altro la lotta politica di alcuni strati giovanili delle classi medie e della popolazione negra contro l'attuale società americana, le sue strutture interne e la sua funzione storica.

a) L'ascesa della forza lavoro femminile può essere riassunta in poche cifre: mentre la popolazione femminile sopra ai 16 anni è aumentata del 38% tra il 1947 e il 1970, la forza lavoro femminile ha avuto un incremento dell'87%. Attualmente prestano attività remunerata 43 donne su cento, contro le 32 del 1947 (e se escludessimo le attività agricole la percentuale salirebbe ulteriormente). Nel 1947 le donne costituivano il 27,6% della forza lavoro totale, contro il 37% di ora. La percentuale attiva della popolazione maschile è sceso dallo 86,8% (1947) allo 80,1 (marzo 1970), mentre quella della popolazione femminile —che è influenzata dai medesimi fattori

demografici e scolastici — è salita dal 31,8% al 43,2%¹.

Questa tendenza di fondo coesiste con una sempre più pesante inferiorità di fatto delle lavoratrici. Se prendiamo la distribuzione per settori delle attività non agricole (1970), abbiamo la solita concentrazione nelle categorie meno prestigiose e retribuite del terziario, come ad esempio le addette alle vendite, le impiegate e il settore servizi (circa 18 milioni su un totale di 28). Nelle categorie di punta le donne sono invece surclassate dagli uomini: rappresentano addirittura 1/6 del totale per la categoria « Dirigenti, funzionari e proprietari », e il 9% delle libere professioni (il 7% dei medici, il 3% degli avvocati, l'1% degli ingegneri). Il monte salari femminile è sceso dal 64% di quello maschile nel 1955 al 60% nel 1965. Nel 1962, il reddito medio dei lavoratori a tempo pieno era di 5.826 dollari e di 3.458 dollari per le lavoratrici: il salario medio femminile rappresentava perciò il 59,3% di quello maschile. In barba (ovviamente) all'azione legislativa delle amministrazioni Kennedy e Johnson, nel 1968 la situazione era peggiorata: il salario medio femminile aveva perso l'1,1% scendendo al 58,2%. E ciò prima ancora che cominciassero a farsi sentire sull'occupazione, e soprattutto su quella femminile, gli effetti della « recensione programmata » voluta da Nixon. Se poi si tiene conto anche del lavoro a tempo parziale (per gli USA, meno di 35 ore settimanali) — che può essere identificato abbastanza propriamente come sottoccupazione anche quando è volontario — il reddito femminile era nel 1962 di 1.342 dollari contro i 4.732 degli uomini². Perciò le donne costituiscono

p. 94

¹ Si può obiettare che parte del boom nel lavoro femminile è dovuto all'incremento del part time: le part timers costituiscono (marzo 1970) il 25,8% della forza lavoro femminile (il 24,2 nel 1969, il 24,1 nel 1968). Tuttavia se si esaminano le curve del part time per gruppi d'età, si constata (tra il 1964 e il 1970) una diminuzione percentuale delle lavoratrici a tempo parziale rispetto alle « full timers » per tutti i gruppi d'età eccetto il primo (16-19 anni), dove si ha invece un notevole aumento. Questa peculiarità dell'andamento del tempo parziale non contraddice, anzi conferma, l'evoluzione generale dell'occupazione femminile verso l'impegno a full time.

² Paragonando i salari medi maschili e femminili del 1939 e del 1960 per alcuni settori (« professionisti », « addetti alle vendite », « addetti ai servizi » e « lavoratori domestici »), si arriva alla sconcertante conclusione che in 21 anni di apparenti progressi il salario medio

chiaramente un esercito salariale di riserva a basso costo, con la importante funzione collaterale di deprimere il mercato del lavoro maschile.

Questo contemporaneo aumento della massa di donne che lavorano e aggravamento della discriminazione e dello sfruttamento portano a due conseguenze rilevanti per la nostra analisi:

- un sempre crescente senso di scontentezza e di « privazione relativa » che aspetta solo chi se ne faccia interprete organizzandolo politicamente; inoltre tutta una serie di gravi problemi oggettivi che accomunano buona parte della popolazione femminile: ad esempio la mancanza di giardini d'infanzia in un paese senza famiglia 'allargata';
- una necessaria messa in crisi di strutture familiari e ruoli sessuali non più compatibili con la nuova posizione socioeconomica di molte donne.

Insomma, con il massiccio ingresso nella attività produttiva, la donna è messa in condizione di intuire il suo posto come gruppo e come individuo in un sistema sociale androcentrico, repressivo e capitalista.

b) Il secondo elemento della situazione che ha visto nascere lo FLM è il « Movement », e cioè il Movimento studentesco della Nuova Sinistra americana; il Movement è nato da due serie di fattori: da un lato la progressiva scoperta dell'enorme iato tra l'ideologia ufficiale dello « American Dream », della « affluent society » e della democrazia liberale, e la realtà sociale della « other America », dei ghetti urbani e della repressione; e poi, quando i primi figli della borghesia sono andati a morire in Vietnam, l'improvvisa intuizione che il « Free World Colossus » era solo il deus ex machina dell'imperialismo mondiale. Dall'altro lato, la realizzazione del carattere alienante della società borghese e capitalista, il rifiuto dei valori culturali della società americana, la « creazione di una controcultura » (T.

femminile è aumentato per quelle categorie solo del 3% rispetto a quello maschile. Infatti il salario medio dei lavoratori era nel 1939 di 1.460 dollari e quello delle lavoratrici di 730 (il 50%); nel 1960 i primi potevano contare su 5.692 dollari, le seconde su 3.013 (il 52,9%). Cf. E. PETERSON, *Working Women*, in *The Woman in America*, a cura di R. J. Lifton, Boston 1965, p. 155.

Roszak) veramente liberatrice, cioè di una sottocultura giovanile in quelle isole autorizzate che sono i campus.

a) Il Female Liberation Movement nasce dal confluire di questi elementi. Formato da donne, esso le organizza e dà voce politica allo scontro tra il sempre maggiore ruolo della forza lavoro femminile e il pesante arcaico sfruttamento di cui essa è oggetto. Formato da donne « radicals », esso tende a tradurre, analizzare e razionalizzare la situazione delle donne in termini marxisti o quantomeno populistici. Formato dalle figlie più intelligenti della media e alta borghesia urbana, esso si lascia facilmente tentare da impostazioni idealistiche (l'accento si sposta allora sulla « auto-realizzazione », sulla « autonomia », sull'equilibrio della personalità, sull'alienazione) e da una critica solo *ideologica* ai rapporti tra i sessi, che a sua volta la sottocultura del Movimento studentesco amplifica ed inserisce nella generale ribellione contro il sistema di valori della società borghese. Il Movimento di Liberazione Femminile è tutto in questa costante oscillazione tra l'integrazione nella società su un piano di eguaglianza con gli uomini, l'analisi marxista della condizione femminile nel quadro della proprietà privata e dei meccanismi di sfruttamento del sistema capitalista, e la « rivoluzione culturale » (senza rivoluzione sociale) contro l'universo fallico e repressivo creato dall'uomo a scapito delle donne.

b) Storicamente, il primo gruppo apparso negli anni 60 per liberare le donne è stato il NOW della Betty Friedan. In seguito al grande successo del suo libro « The Feminine Mystique », che divulga ed applica agli Stati Uniti le ben più dense analisi della Beauvoir, nasce nel 1965 a New York la National Organization of Women (NOW: adesso!), un gruppo di opinione come tanti altri in America, che propone una politica integrazionista di riforme e leggi che garantiscano alla donna una effettiva parità con l'uomo e facilitino l'uscita dalla casa-prigione verso il « fulfilment » personale nel mondo del lavoro. Il libro della Friedan si interessava soprattutto dei problemi della donna con educazione superiore, casa split level in un suburb e conseguenti

problemi esistenziali; anche il NOW risultò composto da donne delle classi medie superiori e navigò a lungo nel riformismo più inconcludente; apparentemente, alle donne del NOW la totale inefficacia della tanto sbandierata Commissione Presidenziale sullo Status delle Donne e della « Equal Pay Bill » non aveva insegnato proprio nulla. Solo negli ultimi anni, e in seguito alla aggressività dello FLM, c'è stata una evoluzione nelle tattiche di questa organizzazione.

Contemporaneamente alla nascita ed ai primi passi riformisti del NOW, in alcune zone degli USA altri gruppi di donne, di solito studentesse, erano impegnati a fondo nella lotta per i diritti civili dei negri: marce, picchetti, scontri con la polizia. In quel periodo si fecero le ossa politicamente le giovani che dopo Berkeley confluirono nel Movimento studentesco e nella SDS. Di liberazione femminile non si parla ancora: uomini e donne insieme cercano di organizzarsi con la massima rapidità intorno a due temi fissi (la guerra in Vietnam e il problema negro) considerati le cartine di tornasole che rivelano la vera natura della società americana. Le donne assunsero nel Movimento un ruolo almeno in apparenza notevole: parteciparono con gli uomini alle manifestazioni e agli scontri, presero la loro parte di manganellate, cominciarono ad essere cooptate negli organi direttivi della SDS. Per l'americano medio le foto di ragazze che lottavano con gli agenti e le dichiarazioni incendiarie di alcune leaders divennero sempre meno sorprendenti.

Dunque lotta per la rivoluzione in completa parità con l'uomo? Sembrerebbe, eppure progressivamente ci furono dei ripensamenti. Ci si andò accorgendo che nei gruppi radicali e libertari della New Left la divisione del lavoro ricalcava gli schemi della società borghese; in barba alla conclamata panacea della libertà erotica, la differenziazione sociale dei ruoli tornava tacitamente lungo le linee tradizionali determinate dal sesso. Ecco come Judith Brown, la co-autrice di un manifesto programmatico del Female Liberation Movement, descrive l'esperienza delle donne radicali nella SDS:

« / La donna radicale / sa che nel Movimento la

eguaglianza tra i sessi non esiste. Sa /.../ che alle riunioni le donne rimangono zitte o, se parlano, lo fanno in tono leggermente isterico e tra il disinteresse degli altri. Formalmente o informalmente gli uomini dirigono la riunione. Come tutte le buone segretarie, le donne prendono appunti, fanno circolare liste, forniscono portacenere, oppure preparano e servono bibite. Esse attuano i piani elaborati dagli uomini telefonando, compilando liste di indirizzi, dipingendo cartelli. /.../ Stanno cominciando ad accorgersi che partecipare al Movimento non le salverà da quello stile sessuale e maritale che respingono nei loro genitori ». (*Toward a Female Liberation Movement*, p. 24-25).

Molti altri testi riflettono la delusione amara delle donne per la loro esperienza all'interno del Movement. Questo si è rivelato carente proprio in uno dei suoi aspetti fondamentali, cioè la creazione di una sottocultura liberatrice che svuoti lentamente di significato al suo interno le istituzioni e i valori borghesi, tra cui la famiglia e i ruoli sessuali. Anche l'unica struttura « critica » che si contrapponga al sistema è androcentrica e fallica, perpetua una oppressione plurisecolare. La conclusione di tutto ciò è l'unica logicamente possibile: se vogliono la loro liberazione, le donne devono uscire dal Movimento, devono costituirsi in gruppi autonomi che lottino con mezzi propri per la loro liberazione. Nel manifesto citato sopra, il quarto punto programmatico dice: « Per la loro stessa salvezza e per il bene del Movimento, le donne devono costituire gruppi loro e lavorare innanzitutto per la liberazione femminile ». Così, in mezzo a mille obiezioni, accuse di frazionismo, e di « pugnalata alle spalle proprio ora che... », tentativi maldestri di riassorbimento, nacquero a New York, San Francisco, Boston, Detroit, *fuori dalla SDS*, i primi gruppi di liberazione femminile, che si diffusero poi in tutte le città ed i campus americani (Sud compreso).

La struttura dello FLM ricalca quella della SDS: nessun organo centrale; ogni gruppo è autonomo e stabilisce la propria linea d'azione e la propria prassi politica in completa indipendenza dagli altri. Lo FLM è perciò qualcosa di proteiforme e inafferrabile: sotto la stessa etichetta coesistono

gruppi semi-riformisti e integrazionisti, altri che mirano ad una liberazione essenzialmente psicologico-culturale, altri ancora che tentano di giungere ad una visione teorica elaborata della condizione femminile nella struttura e nell'ideologia del capitalismo americano, e che conservano contatti con i vari gruppi rivoluzionari. Data la atomizzazione e la non omogeneità dello FLM, che del resto suscita periodiche violente discussioni tra le femministe più lucide, non esistono documenti programmatici comuni, ma miriadi di opuscoli, articoli su riviste « underground », fogli ciclostilati, bollettini e notiziari redatti da ogni gruppo, interviste sui giornali dello establishment, ecc. Con una situazione del genere, tentar di definire ed analizzare l'ideologia comune ai gruppi più rivoluzionari dello FLM è certamente un'impresa rischiosa. Le pagine che seguono vanno perciò lette tenendo ben presente questa difficoltà e l'assenza di articolate esposizioni teoriche « ufficiali »³.

p. 99

II. LA DONNA COME CLASSE?

« Se vogliamo incominciare a liberarci, dobbiamo identificare il nostro nemico: l'uomo. Sono gli uomini che dirigono il governo e l'economia, gli affari e le famiglie; essi sono direttamente o indirettamente responsabili della nostra oppressione ». « Gli uomini sono gli oppressori delle donne nelle situazioni pubbliche e private /.../. Nessun uomo ha un ruolo passivo nella oppressione delle femmine ».

Secondo queste frasi significative, sulle quali si basa la originalità del neofemminismo rivoluzionario americano, la donna si definisce come gruppo politico su una *base biologica*, in quanto donna e in contrapposizione all'uomo; la sua liberazione deve per forza prendere la forma di una guerra più o meno aperta contro l'altro sesso. Ma se è il sesso a distinguere i due avversari, esso però ovviamente non costituisce un fattore causale in senso stretto. Il criterio *biologico* sottintende e rinvia

³ Per una organica raccolta di testi dello FLM, vedere l'antologia *Sisterhood is powerful*, a cura di *Robin Morgan*, New York 1970; vi mancano tuttavia alcuni testi essenziali.

ad una situazione *politica* di dominio dell'uomo sulla donna. L'analisi di questa situazione politica in senso lato sta al centro della ideologia neofemminista e va esaminata da vicino.

In un primo tempo, e in perfetta coincidenza con la anima populista del Movimento Studentesco, il rapporto politico uomo-donna venne definito in termini di *classe e lotta di classe*. Principale elaboratrice di questa impostazione teorica è stata Roxanne Dunbar, figlia di operai in un gruppo formato essenzialmente da borghesi e perciò particolarmente ascoltata. In un articolo del 1968 intitolato significativamente « La liberazione delle donne come base per la rivoluzione sociale », la Dunbar dichiara: « In tempi in cui quasi ogni maschio americano è economicamente in grado di possedere una schiava domestica, consideriamo le donne *il* proletariato ». Questa frase sembra implicare una analisi marxista della condizione femminile e l'uso di strumenti di lotta tipici del movimento operaio. Purtroppo una giustificazione politico-sociologica di questa affermazione non è data dall'autrice, che si limita a parafrasare da vicino e commentare lo Engels delle « Origini » e Bebel senza osservarne le numerose ambiguità proprio nell'uso del concetto di classe. Prima di procedere oltre dobbiamo perciò tentar di approfondire l'analisi marxista della donna come prestatrice di forza lavoro, punto essenziale per la successiva discussione dello slogan classista proposto dallo FLM.

p. 100

La donna presta la sua forza lavoro in due forme: come merce sul mercato del lavoro dove attinge il capitalista e come merce sul mercato del lavoro domestico. La prima forma non presenta particolari problemi: la donna in fabbrica (la lavoratrice in genere) può essere assimilata (con una grossa riserva che vedremo poi) all'operaio (il lavoratore): produce plus valore, è vittima dello stesso sfruttamento e della stessa radicale alienazione. La seconda forma invece non è così evidente: la progressiva trasformazione della famiglia da struttura organicamente inserita nella comunità dalla quale non si distingue a unità privata contrapposta ad altre unità private fa del lavoro domestico non più una merce avente valore di scambio nella comunità ma una prestazione ' privata ' con solo valore di uso per l'unità familiare all'interno della quale essa avviene. Nella realtà nulla è cambiato per quanto riguarda la

applicazione di forza lavoro; la donna continua a produrre le stesse merci: piacere sessuale, forza lavoro in potenza (i figli e la loro socializzazione), attività domestiche in genere; tuttavia la nuova struttura sociale, prevedendone lo scambio solo all'interno della unità familiare patriarcale (e monogamica) dove l'uomo è padrone di tutto e di tutti, frantuma la situazione di mercato. L'acquirente è unico e padrone, la vendita obbligata, la remunerazione discrezionale e in natura, mentre l'ideologia patriarcale convince la donna che la sua forza lavoro non produce plus valore, che le sue merci hanno solo valore d'uso e che la loro produzione e il loro scambio con beni di sopravvivenza sono in realtà il compimento di un *dovere* implicito nel ruolo di « madre e sposa », situandosi perciò fuori dalle normali forme di circolazione delle merci sul mercato libero. Abbiamo insomma una situazione economica e politica di schiavitù, temperata dall'inculcamento del 'consenso'.

p. 101

Concretamente, la condizione produttiva della donna assume il doppio aspetto della *casalinga* e della *lavoratrice*. La *lavoratrice* subisce uno sfruttamento proteiforme: come produttrice di plusvalore di scambio, essa è da un lato vittima di discriminazioni che portano alle stelle il plus valore delle merci da lei prodotte perché diminuiscono il costo del lavoro necessario per produrle. D'altro lato, il plus valore viene fatto suo dal capitalista, mentre della retribuzione che essa riceve si appropria il marito, che le restituisce in natura solo quanto necessario per la ' sopravvivenza relativa ' in quella società ⁴. Insomma il marito agisce da ' rivenditore ' di forza lavoro di sua proprietà, da intermediario parassitario che taglieggia il salario dato dal capitalista riduendolo ad un livello di mera sopravvivenza. Dal canto suo *la casalinga*, in quanto ' madre e sposa ' produttrice di plus valore d'uso, (in realtà plus valore di scambio anche esso), si trova in una situazione del tutto analoga

⁴ Per « sopravvivenza relativa » (in analogia con « privazione relativa ») intendiamo la sopravvivenza socialmente condizionata dall'appartenere ad una determinata classe con tutti i suoi simboli di status, « necessari »: ad esempio, per il borghese l'eleganza ed il « consumo vistoso » della moglie sono indispensabili per confermare socialmente il suo status, di cui la sua donna è uno dei simboli fondamentali; la « sopravvivenza » della borghese sarà perciò ben diversa da quella della moglie di un operaio.

a quella dello schiavo: in cambio del mantenimento e in virtù di una diretta o indiretta coercizione sociale, l'uomo padrone si appropria di un valore equivalente al plus valore di scambio delle merci prodotte dalla moglie qualora questa le mettesse in vendita sul mercato (in qualità di prostituta, balia, cuoca, domestica, utero riproduttore). Al tempo stesso lo stato ed i capitalisti realizzano anch'essi un guadagno equivalente a quanto avrebbero dovuto spendere per sopperire socialmente al lavoro « domestico » delle donne, creando strutture educative ed assistenziali sostitutive delle prestazioni femminili e necessarie sia per mantenere in efficienza la mano d'opera maschile, sia per allevare quella riprodottasi biologicamente.

p. 102

In un numero sempre maggiore di casi poi, il doppio ruolo femminile somma lo sfruttamento della casalinga a quello della lavoratrice. L'appropriamento del plus valore prodotto dalla donna e il tasso di sfruttamento raggiungono così punte assurde. L'estensione dell'orario di lavoro (' esterno ' + ' domestico ', che nel migliore dei casi è legiferato solo per l'attività produttiva esterna, assume dimensioni tragiche (16-18 ore al giorno) soprattutto in confronto al tempo socialmente necessario per ottenere il livello di sostentamento tipico di molte donne. Nella situazione di doppio ruolo si compendiano anche i vari tipi di rapporto socio-politico tra uomini e donne. Per la donna l'uomo è contemporaneamente il capitalista sfruttatore, il padrone-intermedario parassitario e il padrone tout court che usa le strutture e i valori della famiglia monogamica per appropriarsi del plus lavoro esterno e domestico della serva⁵, l'operaio che sta nella stessa barca, ma che trae rivincite psicologiche dal dominio sulle donne ed è vittima degli effetti depressivi dell'esercito femminile di riserva.

a) *La donna come classe*

Dopo questo rapido accenno alla situazione produttiva della

⁵ A volte poi la figura del capitalista si confonde con quella del padrone in un'unica persona: si pensi alle aziende a conduzione familiare, dove il marito capitalista-padrone-compagno di lavoro interpreta contemporaneamente tutte le parti.

donna possiamo anche chiederci se e fino a che punto è politicamente valida una definizione della donna come classe biologica-sociale contrapposta all'uomo. Se per classe non intendiamo qui ancora proletariato, ma solo gruppo che presenti caratteristiche di base comuni all'interno del sistema produttivo⁶, allora le donne costituiscono effettivamente una classe 'an sich': sia la lavoratrice esterna-domestica, sia quella solo domestica si trovano in un punto cruciale della struttura economica, laddove si riproduce biologicamente e si socializza in conformità ai valori del sistema la forza lavoro in potenza, permettendo tra l'altro con questa privatizzazione di funzioni sociali delle forti economie; laddove si subisce una forma omogenea di sfruttamento del lavoro domestico; laddove si accumula una possibile riserva di forza lavoro femminile che va benissimo per tenere bassi i salari degli altri; laddove avviene il consumo; laddove ci si occupa della rimessa in sesto fisica e psicologica della forza lavoro maschile; ecc. Questo nodo del sistema che coinvolge tutte le donne è chiaramente l'ambito domestico, la struttura familiare; e il minimo denominatore comune economico del genere biologico umano « femmina » nella società americana risulta chiaramente il lavoro domestico.

Tuttavia sin da ora la logica interna del discorso dello FLM porta a conclusioni non molto convincenti. Malgrado la « mistica della femminilità » e la complessità dell'evoluzione del lavoro femminile, non c'è dubbio che il lavoro domestico come tale stia diventando di importanza sempre più marginale. Il numero delle donne che lavorano a full time negli USA sta aumentando, la percentuale di casalinghe cala rapidamente, gli enormi investimenti di capitale costante nel lavoro domestico (elettrodomestici, ecc.) hanno incrementato al massimo la produttività e paradossalmente ora cominciano a nascere problemi non per l'eccessivo sfruttamento ed estrazione di plus

⁶ « Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo più sanzionati e fissati da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nella organizzazione sociale del lavoro e quindi per il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale di cui dispongono ». V. I. LENIN, *La grande iniziativa*, in *Opere Scelte*, Roma 1965, p. 1299, cit. da V. D'ARPA, *Classe sociale...*, in *Critica Sociologica*, 13, p. 96.

valore dal lavoro domestico, ma per il troppo divario tra il tempo socialmente necessario per la produzione delle merci richieste e il tempo assegnato dalla società. D'altra parte le stesse istituzioni sociali tendono a svuotare sempre più di valore il lavoro domestico, che perde proprio la caratteristica di punto nodale tra i più importanti per il sistema: l'allevamento dei bambini e la loro socializzazione conformista avvengono ora direttamente sopra alla testa di chi prima svolgeva questa funzione; scuola a tempo pieno, peer groups e mass media scavalcano la madre rendendo progressivamente inutili e improduttive le sue fatiche. Lo stesso vale per le altre merci create dal lavoro domestico, con la sola eccezione, forse, del sesso; non è più utopica o socialmente irrealizzabile l'idea di una società ove le funzioni della donna vengano trasferite di nuovo dal privato della famiglia a strutture assistenziali collettive che ritrasformino in merce ciò che prima aveva apparentemente solo valore d'uso.

p. 104

In sintesi, come è possibile basare l'idea della donna come gruppo economico, come classe, proprio su quell'aspetto della condizione femminile che sta attraversando una crisi irreversibile e tende verso una funzione sempre più marginale? Come si può non tener conto, anche semplicemente a livello di definizione concettuale, di ciò che per il 45% delle donne americane è ormai parte essenziale della loro vita, cioè del lavoro esterno? Il problema è ancora più vitale se si pensa alla importanza pragmatica e politica che ha per lo FLM la definizione della donna come gruppo omogeneo nel sistema economico.

b) *La donna come classe sfruttata*

La definizione di classe che abbiamo appena usato era per così dire « neutra »; ne avevamo eliminato qualsiasi accenno al fatto che ogni classe si inserisce in un sistema di sfruttamento, cioè sfrutta o è sfruttata. (L'ultima frase della definizione di Lenin suona così: « Le classi sono gruppi di persone, nei quali l'uomo può appropriarsi il lavoro dell'altro a seconda del differente posto da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale »). Vista l'impossibilità di trovare alla donna in quanto tale una posizione nella struttura economica utilizzabile

p. 105

politicamente per organizzarla come gruppo omogeneo, lo FLM ripiega verso un concetto di classe dove l'accento si sposta sullo « sfruttamento »: il denominatore comune che unifica la classe « donne » è lo sfruttamento che queste subiscono.

Secondo lo FLM, la donna è stata sfruttata ed oppressa per migliaia di anni; anzi è stata la più sfruttata, la peggio oppressa, lo « underdog », e perciò, nella migliore tradizione populista, il vero proletariato (« Consideriamo le donne il proletariato », dice la Dunbar): qualsiasi uomo, anche il più povero e tartassato, è superiore alle *sue* donne perché « ha il potere di disporre della loro forza lavoro » (Marx) e perché « nella famiglia egli è il borghese, la donna rappresenta il proletariato » (Engels). Conseguenza logica: la liberazione delle donne è un attacco radicale — forse il più radicale — e massiccio alle basi stesse della società borghese, e la condizione necessaria, se non sufficiente, per la rivoluzione. « Penso che la liberazione delle donne sia il pensiero rivoluzionario più avanzato a nostra disposizione a questo punto della storia », dice una delle teoriche dello FLM, e la Dunbar aggiunge: « Ribadiamo che la lotta è basilare e a uno stadio rivoluzionario più avanzato rispetto alla arcaica strategia dei radicali maschi » (*Female Liberation as the Basis for social Revolution*, p. 4).

Purtroppo il discorso è terribilmente semplicistico e pericolosamente ambiguo. Innanzitutto le donne non costituiscono un proletariato omogeneo perché omogenee non sono le forme di appropriazione del plus valore che esse producono. Lo sfruttamento delle donne assume tre forme: sfruttamento della forza lavoro venduta ai capitalisti, sfruttamento del lavoro domestico, e taglieggiamento parassitario del salario guadagnato. Sul *primo caso* torneremo più oltre: basti dire che si tratta di uno sfruttamento comune sia agli uomini che alle donne, e che perciò non differenzia queste come gruppo. Per quanto riguarda il *lavoro domestico*, l'uomo fa suo il plus valore della donna ricorrendo alla pressione sociale delle strutture familiari patrilineari e monogamiche e alla pressione ideologica che camuffa da mero valore d'uso il valore di scambio delle merci prodotte. Il rapporto uomo-donna equivale strutturalmente a quello *padrone-schiavo*. La forza lavoro delle donne viene contrattata ed alienata liberamente da queste sul mercato del

lavoro, ma è legittima ' proprietà ' dell'uomo che, per ripetere la frase di Marx, « ha il potere di disporre della loro forza lavoro ». Ciò è particolarmente evidente nel *terzo caso*, quando l'uomo si impadronisce, come « intermediario parassita », di buona parte o della intera remunerazione ottenuta dalla donna con la vendita della propria forza lavoro al capitalista sul mercato « libero »: tutto si svolge come se fosse l'uomo ad offrire al capitalista forza lavoro in possesso della donna, ma di sua proprietà.

Tuttavia, contro il tentativo di definire la donna come gruppo sfruttato e *schivizzato* sulla base della appropriazione di forza lavoro da parte dell'uomo-padrone che avviene all'interno dell'unità sociale e geografica della famiglia, valgono obiezioni simili a quelle contro il lavoro domestico come fondamento della donna-classe economica. Il rapporto padrone-schiava con cui abbiamo definito la condizione femminile (con l'eccezione notevole del rapporto donna-capitalista) è storicamente anacronistico; malgrado la sua tuttora indubbia utilità per lo equilibrio del sistema, la schiavitù delle donne appare più un retaggio pre-capitalista che un aspetto necessario del neocapitalismo americano. Essa richiama la società agraria feudale o, nel migliore dei casi, il periodo eroico della accumulazione capitalista intensiva nelle piccole aziende familiari. Per le populiste dello FLM basta che ci sia oppressione e sfruttamento perché esista il proletariato, la lotta di classe. Ma da un punto di vista marxista non è esattamente così: « Va notato che lavoro necessario e plus lavoro in quanto tali sono fenomeni presenti in tutte le società in cui la produttività del lavoro umano si sia elevata sopra un certo ridottissimo minimo, vale a dire tutte eccetto le più primitive. Inoltre, in molte società non capitaliste (ad esempio schiavitù e feudalesimo) del prodotto del plus lavoro si appropria una classe speciale che in un modo o nell'altro conserva sotto il suo controllo i mezzi di produzione. Perciò, quello che il capitalismo ha di specifico non è il *fatto* dello sfruttamento che parte della popolazione subisce dagli altri, ma la *forma* che questo sfruttamento assume, cioè la produzione di plus valore » (P. M. SWEEZY, *The Theory of Capitalist Development*, New York 1968, p. 62). Il capitalismo contemporaneo è perfettamente in grado di assorbire la fine del rapporto padrone-schiava, anzi la sta accelerando con

la propria evoluzione. Tutto sommato la polemica dello FLM è resa possibile proprio dal fatto che il « signore e padrone » non lo è più tanto, la eguaglianza è maggiore e può essere pretesa, L'indipendenza economica è più stabile e sicura, l'esercito delle lavoratrici più indispensabile. Tentando di usare superficialmente concetti marxisti (donna = classe) come sostituti magici di analisi che esso non ha ancora compiuto o approfondito, lo FLM finisce sempre un poco nella strana situazione di proporre una lotta politica su temi e rapporti sociali in progressiva sparizione o marginali al sistema ⁷.

Vi è poi una seconda obiezione all'idea di definire le donne come classe sfruttata, ed è l'esistenza di altre classi sociali in

⁷ Ritroviamo tutto ciò anche in una delle analisi più lucide e stimolanti uscite dallo FLM, vale a dire l'articolo di MARGARET BENSTON, *La economia politica della emancipazione della donna*, Monthly Review (ediz. italiana), 11-11, Novembre 1969, p. 7-11. L'autrice si pone il problema di una definizione di classe della donna: « Per provare che le cause della condizione subalterna della donna sono di natura essenzialmente economica, occorre dimostrare che le donne, come categoria, hanno un rapporto definito con i mezzi di produzione, diverso da quello degli uomini. /.,./ Una volta ammessa l'esistenza di questo particolare rapporto della donna con la produzione, l'analisi della condizione femminile rientra per sua natura in un'analisi di classe della società ». Questo « rapporto con la produzione » è naturalmente ancora una volta il « lavoro familiare », giustamente visto come produzione di merci con solo valore d'uso: « Tenteremo di definire le donne, dunque, come una categoria di persone responsabili di semplici valori d'uso nelle attività inerenti alla casa e alla famiglia ». La Benston si rende perfettamente conto del carattere pre-capitalista e preindustriale, e della marginalità del lavoro domestico, anzi fornisce anche un'ottima spiegazione del perché di questa marginalità sempre più accentuata (processo di razionalizzazione del sistema), però non trae da ciò alcuna conseguenza; neanche rileva la pericolosità di un prassi politica fondata su basi così sfuggenti. Abbastanza paradossalmente, la difesa ad oltranza del « lavoro familiare » come criterio di classe obbliga la Benston a dichiarare privo di valore sociale e politico il lavoro esterno di 43 donne americane su cento: « V'è da notare che le donne non sono escluse dalla produzione di merci: accade infatti che esse partecipino al lavoro salariato, ma, come categoria, non hanno nessuna responsabilità strutturale in questo campo, e la loro partecipazione è generalmente considerata come transitoria ». Oltre ad essere contraddetta dai dati disponibili, l'ultima affermazione mette in evidenza l'ambiguità sostanziale dello atteggiamento neofemminista: pur di salvare l'idea della donna in quanto tale come classe, si rinuncia ad usare politicamente le donne lavoratrici, inserite spesso in punti vitali del sistema economico (e non nei suoi residui pre-capitalistici), sempre più numerose, e molto più facili da organizzare efficacemente.

lotta tra loro proprio lì all'interno della « classe sfruttata per eccellenza ». Avendo intuito il pericolo della obiezione, la Dunbar ricorre ad una frasetta di Engels (« E come accade nella fabbrica, così procedono le cose per la donna in tutti i rami della attività, compresa la medicina e l'avvocatura », in *Origini...*, Roma 1968, p. 101) per negare recisamente una differenziazione di classe all'interno della « classe » donna: « /Engels/ certo non dice che bisogna " organizzare " sono le donne degli uomini della classe operaia / working class men's women / ». Proprio il contrario. Engels vide la donna degli uomini delle classi medie come una schiava domestica, non come una donna delle classi medie. È increscioso che i « radicals » siano tanto condizionati dalla propaganda del sistema da credere veramente nell'esistenza di una cosa chiamata « donna della classe media » /DUNBAR, *op. Cit.*, p. 3/. In altri termini, come è chiaro dalle espressioni « donna degli uomini della classe operaia » e « donna degli uomini della classe media », solo gli uomini possono essere differenziati secondo le classi tradizionali (operaio, borghese, ecc.). Quale che sia la situazione di classe del marito, la donna secondo la Dunbar sarebbe solo e sempre una « domestic slave ». La Dunbar non si accorge di due cose fondamentali: *primo*, molte donne lavorano, e tra le donne inserite nel processo produttivo si riproducono le stesse divisioni di classe che constatiamo tra gli uomini. Quando parla delle donne che sarebbero tutte

p. 109

«schiave domestiche », la Dunbar cade proprio in ciò che abbiamo criticato sopra: la tendenza a definire la femmina come classe sulla base dello sfruttamento all'interno della unità geografico-sociale familiare. *Secondo*, la atomizzazione (descritta da Engels) della comunità primitiva in unità familiari indipendenti e contrapposte ha portato alla identificazione della donna con la sua famiglia, e perciò con la posizione di classe del capo della famiglia. In generale, la moglie, la figlia, acquistano di riflesso lo status del marito, del padre, si sentono sue « complici », coinvolte nella difesa dei suoi interessi, dei suoi privilegi, o nella lotta per una maggiore giustizia. Anche se con molto formalismo logico volessimo mettere sullo stesso piano lo sfruttamento domestico della proletaria, della contadina e della borghese, soggettivamente la donna di un borghese si sentirà borghese e difenderà come suoi gli interessi di

classe del suo uomo, e lo stesso farà la proletaria. La classe ' an sich ' non corrisponde alla classe ' fur sich '; la falsa coscienza predomina e non ci si può certo illudere di eliminarla a breve scadenza e senza un *preliminare* cambiamento sociale radicale ⁸. L'idea di poter unire sotto la stessa formula pseudo-rivoluzionaria e sotto lo stesso programma donne di sfruttati e donne di sfruttatori, le complici attive e le beneficiarie dello sfruttamento insieme alle loro vittime dirette e indirette, rivela un infantilismo politico notevole per delle ' radicals ' convinte di rappresentare in buona parte l'avanguardia della rivoluzione.

c) *La donna come proletariato in senso stretto*

Se invece di una definizione populista ne vogliamo usare una rigorosamente marxista, ci troviamo di fronte ad una situazione particolarmente ambigua. *Primo*, le donne che vendono la loro forza lavoro ad un capitalista sono solo una parte delle donne che prestano una qualche attività e delle donne in genere; perciò la definizione di proletariato in senso stretto non serve allo FLM, che vuole identificare la femmina in quanto tale come proletaria. *Secondo*, la forza lavoro messa in vendita dalle donne sul mercato è, almeno apparentemente, asessuata, come asessuato è il plus valore che esse producono; nel processo economico, la proletaria ha gli stessi interessi del proletario; tutti e due appartengono alla stessa classe, non biologica (donna/uomo ma economico-sociale; tutti e due si riconoscono nelle stesse organizzazioni e lottano per fini identici con

⁸ « La donna borghese tiene alle sue catene perché tiene ai suoi privilegi di classe. Non ci si stanca di spiegarle, ed essa sa che la emancipazione delle donne indebolirebbe la società borghese; liberata dal maschio, sarebbe condannata al lavoro; essa può rimpiangere di avere sulla proprietà privata solo dei diritti subordinati a quelli del marito, ma le dispiacerebbe ancora di più che quella proprietà fosse abolita; non sente nessuna solidarietà con le donne delle classi operaie, è molto più vicina a suo marito di quanto lo sia alle operaie tessili. Fa suoi gli interessi del marito ». « /.../ Questa debolezza del femminismo ha origine nei contrasti interni; a dire il vero, come abbiamo già fatto notare, le donne non sono solidali in quanto sesso: sono innanzitutto legate alla loro classe; gli interessi delle borghesi e quelli delle proletarie non sono concordi ». SIMONE DE BEAUVOIR *Il secondo sesso*, Milano 1965, vol. I, p. 151 e 163.

strumenti comuni. La donna proletaria complica ulteriormente per lo FLM il tentativo di definire la donna come classe sfruttata. *Terzo*, quello che abbiamo appena detto va subito corretto dalla constatazione che in effetti la forza lavoro è sessuata: ad eguaglianza di quantità di merce prodotta, la forza lavoro femminile dà maggior plus valore perché subisce pesanti discriminazioni e costa di meno, mentre quella maschile sembrerebbe favorita. Si crea perciò all'interno delle varie categorie della classe sfruttata una dicotomia tra uomini e donne, che non elimina la sostanziale identità di situazione e di interessi tra proletario e proletaria, ma dimostra che per la donna le rivendicazioni dei compagni uomini sono sì necessarie, positive, valide, ma non sufficienti; essa deve lottare anche per qualcos'altro che agli uomini non interessa e fa paura, cioè l'effettiva eguaglianza con loro. E non è detto che gli strumenti politici della classe operaia, dominati dagli uomini, siano poi particolarmente sensibili al problema e disponibili alla lotta in quella direzione.

p. 111

Abbiamo visto i tre modi possibili di concepire la donna come classe e le difficoltà che essi presentano. Chiaramente il concetto di classe sfruttata o di proletariato è inadeguato per esprimere la condizione femminile ed organizzare, come vorrebbe lo FLM, *tutte le donne in quanto femmine* per una lotta di emancipazione. Queste difficoltà sono state riconosciute dalle neofemministe, ma la conseguenza non è stata la rinuncia dello FLM a rappresentare politicamente tutte le donne riconoscendosi solo in alcuni strati sociali (le proletarie in senso stretto, cioè le operaie, le contadine povere, ecc.), quanto la sostituzione del concetto di classe con quello di *casta*.

III. LA DONNA COME CASTA

Il concetto di casta venne di moda negli Stati Uniti nel periodo immediatamente precedente la Seconda Guerra ⁹. Esso

⁹ Suo divulgatore fu innanzitutto Lloyd Warner con il suo articolo *American Caste and Class*, *American Journal of Sociology* (1936), vol. 42 n. 2, p. 234-237. Seguirono poi altri studi molto noti, come *Caste and Class in a Southern Town* di J. Dollard, e *Deep South* di G. e M. Gardner e A. Davis (Chicago, 1941).

fu usato essenzialmente per descrivere la situazione del gruppo etnico negro; all'interno di questo stava verificandosi un fenomeno destinato a sempre maggior rilievo in futuro, e cioè l'apparire di una differenziazione sociale marcata tra i negri rurali e urbani poveri e la borghesia negra urbana.

p. 112

Tra i negri nasceva insomma ed acquistava peso un sistema di stratificazione sociale, una struttura di classe parallela a quella della società bianca, con un suo proletariato, una piccola borghesia ed una borghesia a volte anche tipicamente capitalista. Ciò rendeva naturalmente impossibile descrivere la condizione dei negri come gruppo in termini di classe, di « proletariato sfruttato » e così via, dato che ora il proletariato era solo una parte, anche se maggioritaria, dei ' colored people '. D'altro lato non era però possibile assimilare immediatamente le classi sociali negre a quelle dei bianchi: la borghesia e il proletariato bianchi rimanevano pesantemente favoriti e in condizioni di superiorità e sfruttamento rispetto alla borghesia e al proletariato neri: esistevano sistemi paralleli di classe che tuttavia non si confondevano e risultavano sfasati, con la classe negra sempre in posizione inferiore (in termini di status) rispetto alla corrispondente classe bianca.

Il concetto può essere ulteriormente chiarito da una rappresentazione grafica simile a quella usata da Lloyd Warner in « *American Life: Dream and Reality* », La figura I riproduce la situazione di schiavitù, con i negri in quanto tali che costituiscono il proletariato agricolo precapitalista. La figura II si riferisce alla fase di transizione, con il nuovo proletariato urbano e l'inizio della borghesia negra. La figura III prospetta invece la situazione di equilibrio conclusiva: i sistemi di classe sono paralleli, ma sfasati, a classe eguale cioè ad eguale funzione nella struttura economica in rapporto ai mezzi di produzione, non corrisponde un eguale status (reddito, prestigio, potere), e non corrisponderà finché esisterà la linea nera; questa simbolizza appunto la divisione di casta, cioè quell'insieme di valori e codici sociali che razionalizzano e si sforzano di conservare la posizione di inferiorità di un gruppo definito in base ad una caratteristica esterna evidente (colore, sesso, ...). In altri termini, per « casta » intendiamo la razionalizzazione dello sfruttamento di una classe da parte di un'altra, il tentativo di usare questa

p. 113

razionalizzazione per bloccare l'ascesa sociale della classe sfruttata, e la situazione sociale che nasce da questo tentativo, cioè la lenta ascesa delle aristocrazie degli sfruttati, che rimangono però sempre discriminate.

Come l'uso del concetto di casta, anche il paragone tra negri e donne non è una novità dello FLM¹⁰. Questo il punto centrale dell'analogia: come il negro viene discriminato in quanto negro, così la donna viene considerata socialmente inferiore in quanto donna e indipendentemente dalla sua posizione oggettiva nella gerarchia di classe. Se consideriamo il gruppo sociale « donne » e lo confrontiamo con quello « uomini », abbiamo le stesse rappresentazioni grafiche che definivano sopra i rapporti di casta tra bianchi e negri: cioè due sistemi di classi parallele e sfasate tra loro, con la donna in costante posizione d'inferiorità in termini di status ad equivalenza di classe¹¹. La discriminazione di casta è garantita da plurisecolari sistemi di valori e di norme coercitive scritte e non scritte, che « congelano i rapporti /sociali/ » (DUNBAR) frenando l'emancipazione femminile e conservando al suo posto la donna in quanto biologicamente femmina¹².

Il concetto di casta descrive bene la posizione della donna nella società americana e nella maggior parte delle altre. Ma lo FLM è anche e soprattutto una organizzazione politica e la validità del concetto saggiata in funzione della prassi politica che esso implica e suggerisce. L'idea di classe permetteva di riallacciarsi alla tradizione marxista, ma abbiamo già visto

p. 114

¹⁰ Ricordiamo tra l'altro una appendice di « An American Dilemma » e l'importante articolo di H. Hacker sulle « Donne come gruppo di minoranza », in *Social Forces*, vol. XXX, 1952, p. 65 e sgg.

Quando parliamo di classi per le donne, è chiaro che per quelle non attive intendiamo le posizioni di classe che derivano da quelle del marito.

¹² Cf. le due definizioni di 'casta' e 'sistema di caste' date dalla Dunbar: « /La casta/ è quel tipo di categoria sociale cui si assegnati dalla nascita e dalla quale non si può uscire con azioni proprie. /.../ Dobbiamo distinguere queste categorie sociali dalle classi economiche o dai gruppi gerarchici ». « Un sistema di casta stabilisce un posto preciso in cui alcuni membri della società non possono far altro che inserirsi (a causa della loro razza, del loro sesso o di altre caratteristiche fisiche od occupazioni facilmente identificabili) ». R. DUNBAR, *Caste and Class*, in *No more fun and games*, n. 3, p. 4.

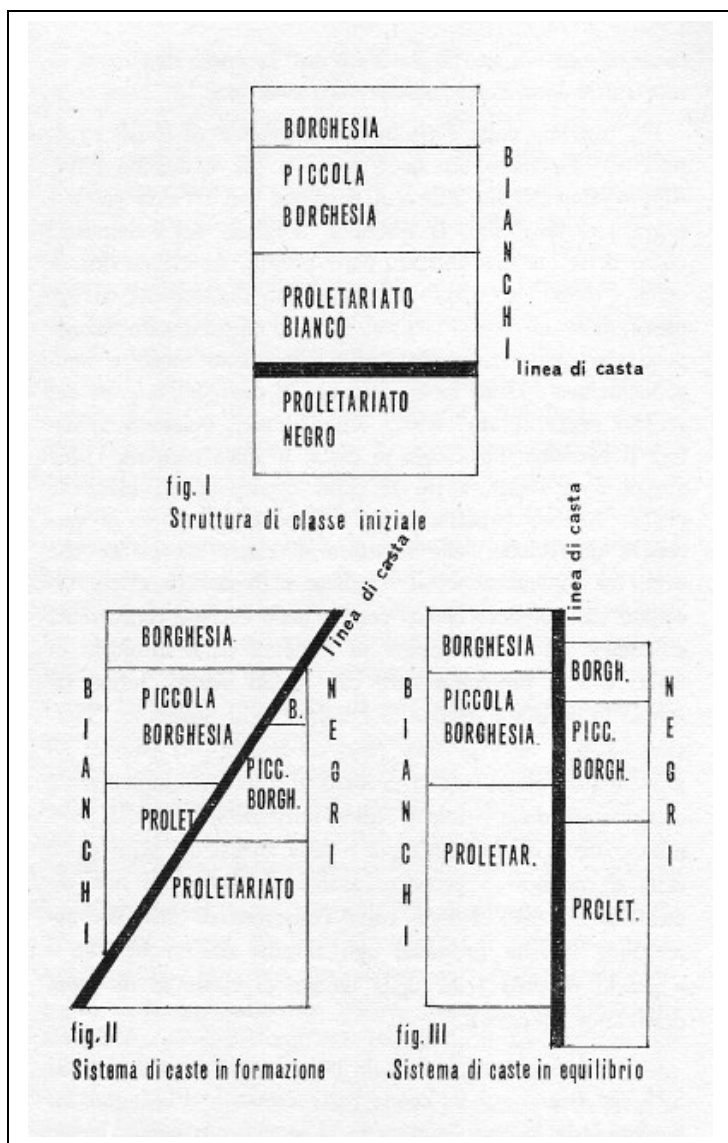
almeno in parte i problemi che essa poneva. *Primo*, ricordano che per almeno il 50% delle donne americane l'esperienza di classe è « vicaria », vissuta attraverso quella del marito e perciò superficiale, povera, poco propizia ad un inquadramento politico. *Secondo*, per l'altro 50% la pura e semplice assimilazione dei problemi delle varie classi economiche di donne con quelli delle corrispondenti classi di uomini trascurerebbe la discriminazione contro la forza lavoro femminile in quanto tale. L'operaia, l'impiegata, la professionista borghese hanno tutti i problemi dei colleghi maschi più l'handicap di essere donne. *Terzo*, l'esperienza dei paesi socialisti insegna che l'eguaglianza economica con l'uomo e il completo (o quasi) inserimento nel sistema produttivo non implicano automaticamente la caduta delle sovrastrutture ideologiche (la « casta ») che per secoli si sono fondate, giustificandola, sulla posizione socioeconomica della donna. La casta sopravvive facilmente con la sua Weltanschauung fallica al crollo parziale dei vecchi rapporti economici e trova nuova forza nel ricomporsi di uno strato sociale borghese. *Quarto*, una prassi classista contrasta radicalmente con la pretesa dello FLM di organizzare tutte le donne in quanto femmine in una comune lotta politica: l'analisi di classe implica la lotta delle classi sfruttate contro le altre, perciò delle proletarie contro le borghesi e le ' complici ' dei borghesi.

Considerato tutto ciò e le obiezioni già sollevate in precedenza, è ovvio che lo FLM preferisca il concetto di casta; le donne-casta inferiore costituiscono un gruppo politico-biologico con un nemico ben chiaro, l'uomo casta dominante. Verrebbero eliminati così vari problemi: il problema di una lotta di classe *all'interno* del gruppo biologico; il problema della diversa condizione della donna che lavora e della casalinga (la casta le discrimina allo stesso modo); il problema della viscosità delle sovrastrutture ideologiche anche dopo il cambiamento sociale (la lotta contro la casta dominante è soprattutto lotta contro queste sovrastrutture).

E tuttavia nulla è risolto. Le differenze di classe all'interno della casta sussistono e prima o poi salteranno fuori. Riprendiamo per un attimo il paragone con un'altra casta, i negri.

Nel loro caso, la direzione borghese del movimento negro nella sua fase iniziale, partì proprio da una analisi di casta: i negri, in quanto tali, venivano discriminati ed oppressi dalla ideologia razzista, e dallo sfruttamento economico che questa difendeva, tutti allo stesso modo e indipendentemente dalla Loro posizione di classe all'interno del gruppo negro. I vari King, Wilkins, ecc., volevano abbattere il razzismo, l'ideologia di casta, la linea nera tra i due gruppi e la sfasatura tra le classi corrispondenti bianca e negra. Volevano insomma non il capovolgimento e la successiva distruzione della struttura di classe sia bianca che nera, ma l'integrazione; il borghese nero doveva essere accettato dal borghese bianco come eguale e come concorrente economico non handicappato in partenza dalla ideologia di casta; così il proletario nero con quello bianco, ferme restando le posizioni relative di borghese e di proletario. Naturalmente poi successe una cosa abbastanza prevedibile: il proletariato urbano negro realizzò il carattere intimamente conservatore delle parole d'ordine integrazioniste, della polemica contro l'ideologia razzista e della analisi dei negri come casta e cominciò a proporre analisi di classe che non dimenticassero però a loro volta l'esistenza di una Weltanschauung razzista in mezzo agli slogans dell'unione con i « bianchi poveri » (cioè della unione di classe al di sopra della linea di casta).

Paradossalmente invece, le populiste-rivoluzionarie della SDS che hanno poi in buona parte creato lo FLM, pur essendosi fatte le ossa in margine al movimento negro, hanno seguito il processo inverso: sono partite da una analisi



classista ¹³ per arrivare al concetto di casta, sono andate dalla rivoluzione contro il sistema ad un tipo di analisi che — magari senza che loro se ne accorgano — tende all'integrazione. Non è passato loro neanche per la mente che nel corso della lotta le posizioni politiche delle proletarie potrebbero distinguersi da quelle delle borghesi: gli interessi di base dei due gruppi sembrano loro sostanzialmente identici, e poi di proletarie nello FLM non ce ne è neanche l'ombra.

Mentre l'analisi di classe tende a privilegiare l'influenza dei rapporti economici e della posizione nel sistema produttivo sulla posizione sociale, l'analisi di casta mette in primo piano la sfasatura che sussiste tra gli « status » malgrado l'oggettiva eguaglianza di classe, e perciò il ruolo fondamentale dei sistemi di valori e di norme: nel caso della donna americana, la Weltanschauung androcentrica e patriarcale. La lotta non si concentra più contro ciò che un sistema economico teso al profitto fa della donna, ma contro l'ideologia fallica; questa viene vista come la « causa » delle discriminazioni che impediscono l'integrazione su piano di parità della donna borghese nel mondo borghese maschile. Il borghese negro individuava il suo principale nemico nel razzismo, la rivoluzionaria di buona famiglia lo individua nel suo equivalente misogino, nel « sexism » (sessismo), parola coniata dallo FLM in analogia con « racism » per esprimere tutti i comportamenti ed i valori che denotano il dominio dell'uomo e l'inferiorità della donna. Tutto sommato, lo FLM è giunto laddove lo portava la sua composizione sociale borghese, cioè alla rivoluzione culturale senza rivoluzione sociale ¹⁴.

¹³ Non bisogna illudersi sulla vera natura di questo classismo: mentre il movimento rivoluzionario negro oppone il proletariato negro alla borghesia bianca e di colore, lo FLM oppone le donne come classe agli uomini; proseguendo però in questa direzione classista mistificata, lo FLM sarebbe probabilmente giunto, almeno nei suoi elementi più lucidi, alla fondamentale distinzione tra donna proletaria e donne borghese.

¹⁴ Non basta strepitare un po' a proposito del Vietnam, dello imperialismo e dei negri, o qualificarsi comunisti (come fa la Dunbar), per cambiare l'effettivo significato politico di certe posizioni teoriche.

IV. LA RIVOLUZIONE CULTURALE

« Una delle ragioni per cui troviamo difficile trattare il problema della liberazione delle femmine sta nel fatto che esso è terribilmente esteso e abbraccia tutto; esso coinvolge l'intero dominio della coscienza borghese. Ci troviamo di fronte ad una oppressione al tempo stesso *psicologica* ed *ideologica* » (*L. LIMPUS, Liberation of Women, sexual repression and the family*, Boston, p. 1). L'ideologia di casta che razionalizza e contribuisce a garantire la posizione socialmente inferiore della donna è quella tipica di una cultura androcentrica e patriarcale. La liberazione delle donne, la loro effettiva eguaglianza con l'uomo nel contesto di un sistema di caste, avverrà solo con l'effettivo scardinamento dell'insieme di norme, valori, comportamenti e simboli che il maschio ha elaborato in secoli e secoli di preminenza sulla donna. occorre una vera e propria rivoluzione culturale, resa difficilissima dalla viscosità della tradizione, dalla paura dei maschi e dalla pregnanza dei nodi emotivi coinvolti nei rapporti tra i due sessi. Con la sparizione nell'analisi di qualsiasi accenno alla logica della proprietà del profitto e dello sfruttamento, trionfa l'idealismo borghese.

I mezzi di questa rivoluzione culturale sono estremamente vari e tutti tesi da un lato all'aggressiva demistificazione della ideologia di casta, dall'altro all'azione pedagogica. Le novelle « esemplari », le opere teatrali, le poesie propongono situazioni-tipo o storie autobiografiche in cui ogni lettrice può facilmente riconoscersi, tentando di scatenarne l'indignazione o di farle prendere coscienza del reale significato di idee e comportamenti scontati e apparentemente anodini. Le manifestazioni pubbliche assumono di proposito un carattere provocatorio e aggrediscono istituzioni ed oggetti presi a simbolo di alcune forme di oppressione: ricordiamo ad esempio i reggiseni bruciati a San Francisco, la « liberazione » (cioè l'occupazione, con sit-ins e invasioni della stanza del direttore) del « Ladies Home Journal » (9 milioni di copie) o della sede centrale della Grove Press (casa editrice specializzata tra l'altro in pornografia ' di qualità '). Abbiamo naturalmente una vasta pubblicistica (in genere opuscoli del prezzo di 10 o 20 cents) che tenta di sensibilizzare le

donne, mentre i cosiddetti « rap groups » (gruppi informali di discussione) praticano forme più o meno esplicite di terapia di gruppo e cercano di fornire alle partecipanti gli strumenti critici per capire meglio la loro posizione. Aggiungiamo anche a tutto ciò lo ' stile di vita ' delle militanti più in vista e l'equivalente femminile dei « black studies », con il quale le donne si vanno scoprendo un passato, una identità storica, una « cultura » e delle eroine eponime.

La Weltanschauung alternativa proposta dalla ' rivoluzione culturale ' dello FLM parte dalla negazione radicale violenta del destino ' naturale ' della donna in quanto biologicamente femmina, e perciò dall'attacco a quella « mistica della femminilità » che è andata incrostandosi proprio intorno alle presunte leggi ' naturali ' della riproduzione. Facendo proprie le analisi della Beauvoir, della Friedan, e di tante altre, le donne dello FLM negano 'esistenza di una ' natura ' femminile determinata dalla biologia. In realtà la « donna » è il modo in cui un determinato ambiente ha reagito alla biologia della riproduzione; la divisione dei ruoli sessuali, la « femminilità » sono nurtures; la funzione e l'importanza della « natura », cioè dell'atto indubbiamente femminile della riproduzione umana, dipendono dalla società e dal sistema culturale; esse variano nel tempo e nello spazio.

È perciò chiaro che non vi è nulla di ontologicamente necessario nella condizione sociale e nello stereotipo culturale che predominano negli USA. E allora perché tante pressioni dirette e indirette contro le donne che non accettano l'immagine ufficiale? Viscosità dei valori culturali? Conformismo? No, la spiegazione è un'altra: secondo lo FLM quella immagine serve a salvaguardare la superiorità di casta degli uomini sulle donne, difende una società fallica in cui anche il più povero e alienato dei maschi (negro, ' hillbilly ' o ' rendneck ' che sia) ha qualcuno da dominare e vittimizzare sentendosi « signore e padrone », garantisce una famiglia « patriarcale » creatrice di caratteri autoritari. La vera funzione della « mistica della femminilità » è perciò politica.

Una volta negato il concetto di femminilità, lo FLM si mette per l'appunto a svelare sistematicamente la dimensione « politica » di ciò che la donna è negli Stati Uniti, dei suoi valori,

del comportamento quotidiano suo e dello uomo. Contemporaneamente il movimento propone il modello alternativo, la donna nuova e liberata.

Come abbiamo già detto, il bersaglio fondamentale è il destino biologico-sociale di « madre e sposa », cioè la maternità e la sua forma sociale; il matrimonio, la famiglia; la 'rivoluzione culturale' si articola appunto in queste due direzioni. Del *matrimonio*, Ti-Grace Atkinson dice che « consiste in uno stupro legalizzato, provoca lavoro non esige garanzie di amore da parte di un uomo ». Le donne non si sposano per 'istinto', ma perché vengono messe in una tale situazione di coercizione sociale e di ricatto economico da vedere nel matrimonio l'unica facile e 'normale' via di uscita. Ed è proprio a questa necessità economica e 'sociale' di trovarsi un uomo offrendo nel modo più allettante possibile la propria forza lavoro e se stesse come merce sul mercato « matrimoniale », che si collegano gli aspetti della condizione femminile attaccati con maggior violenza dallo FLM. Ad esempio la *dimensione narcisistica* dell'esistenza della donna, il sentirsi esistere solo in quanto oggetti per un altro (in genere un uomo, o il gruppo), l'imparare sistematicamente a vedersi come gli altri ti vedono (lo specchio, la bambola) condizionando a ciò tutta la propria personalità; insomma il reificarsi di fronte a sé e al gruppo in una globale eterodirezione. In un interessante scritto intitolato « Della tentazione di essere un bel oggetto », Dana Densmore descrive a lungo le reazioni di una donna di fronte ai volti della pubblicità e alle mille promesse dei cosmetici, per poi proseguire così:

« Riusciamo veramente a fare di noi stessi degli oggetti al di fuori di noi, cose che ci aspettiamo gli altri ammirino dato che noi le ammiriamo, e che noi ammiriamo attraverso l'ammirazione degli altri.

Ma non si tratta veramente di noi stesse. Il narcisismo non è in realtà amore dell'io, perché l'io è l'anima, la personalità, e cioè sempre qualcosa di completamente diverso, qualcosa di complesso e di complicato, qualcosa di strano e umano e molto familiare e di questa terra.

Quel bell'oggetto di fronte al quale rimaniamo stupite non ha niente a che fare con la persona che conosciamo così bene, è contemporaneamente esterno, distinto, un oggetto,

una bella immagine, niente affatto una persona. Una festa per gli occhi.

Una festa per gli occhi e non per la mente. Quel bell'oggetto è solo un oggetto, un'opera d'arte, da guardarsi e non da conoscersi totalmente apparenza, senza personalità né volontà. Nella misura in cui si è presi dalla sua bellezza, si percepisce l'oggetto e non la persona.

Ciò vale sia per gli altri che per noi stesse. Più siamo belle più il nostro aspetto viene ammirato, più avviciniamo il sogno della bellezza incredibile, meno sono reali la nostra personalità, intelligenza o volontà. /.../ Se il vostro aspetto è piacevole, siete fritti perché nessuno guarderà oltre ».

Se il narcisismo e il desiderio di piacere che ne consegue alienano la donna da se stessa riducendola ad una bambola reificata che, da maschera utile per la sopravvivenza sociale in un mondo dominato dagli uomini, si integra poi nella personalità femminile distruggendola, allora il non voler più piacere, il rifiuto radicale ed esemplare delle mille maschere nuove promesse dalla pubblicità, la bruttezza stessa diventano una condizione di liberazione. Allo American Dream narcisistico (tutte le donne, se lo vogliono e ci sanno fare, possono essere belle e chi è brutta ne è colpevole) le donne dello FLM oppongono un no categorico. La bruttezza, naturale o voluta, esclude dal novero degli oggetti da guardare, inchioda in una posizione socialmente marginale e non integrata, costringe la personalità a sviluppare qualità umane, insomma essa si trasforma in un fondamentale strumento pedagogico e liberatorio:

p. 122

Se sei veramente brutta, ciò costituisce sempre una offesa contro il tuo ruolo di donna. Non puoi essere realmente femminile. Sempre un affronto sia agli uomini, sia alle donne, intrappolati come sono nel mito della bellezza femminile.

Ma come osi essere brutta? Sei una donna, un oggetto, esisti per piacere all'occhio, e poi fallisci così platealmente! Loro rimarranno ossessionati dal tuo aspetto, solo che questa volta non ammireranno, si sentiranno insultati.

Anche ora non sarà facile per loro ascoltare ciò che

stai dicendo, questa volta perché saranno tutti indaffarati a chiedersi come mai non ti fai fare una plastica al naso o qualcosa del genere.

Eppure essere brutte ha i suoi vantaggi. Almeno non verranno affascinati con ipnotica ammirazione di quel bell'oggetto che sei.

Sarai una costante fonte di irritazione, scuoterai i loro preconcezioni. Almeno non potranno dire « Sei troppo carina per essere così intelligente ». Dovranno dire « Ti conviene essere intelligente, perché certo non sei bella ». E questa è una situazione più sana per un individuo che vuole essere qualcosa di più che un oggetto passivo ».

(DANA DENSMORE, op. *Cit.*).

Molte tra le femministe più convinte riconoscono questo valore terapeutico della bruttezza e ne hanno fatto parte del loro stile di vita, rifiutando tutte le forme di ricerca della bellezza, dai vestiti alla cura dei capelli al trucco. La loro sistematica trasandatezza propone alle donne e agli uomini americani la possibilità del non-narcisismo.

Il narcisismo femminile non è certo un fenomeno a sé stante, ma va inquadrato nel più generico rapporto tra donna e erotismo. Per la donna 'patriarcale', il sesso-eros ha una doppia funzione: da un lato esprime rigorosamente la 'natura' femminile (la fecondatrice carica di sensualità, ecc.), dall'altro serve da merce di scambio tra la donna e l'uomo. Il narcisismo entra in ballo come conseguenza diretta del tentativo di vendere nel modo migliore sul mercato la propria merce sessuale in concorrenza con le altre offerenti. Un altro nome di questa fase di vendita è « flirt », e lo FLM ne sottolinea i rapporti con la reificazione femminile (la maschera assunta per vendersi meglio si confonde lentamente con l'io). « Il flirt è sottilmente ma distruttivamente efficace nel respingere una donna nel suo ruolo di oggetto sessualmente desiderabile. I gesti si fingono lusingatori, ma contemporaneamente dicono che ella è definita ancora una volta non come una persona autonoma e individuale, ma come un essere che esiste in relazione agli uomini, che ha un significato *in funzione* degli uomini ». Vero trionfo dell'ideologia fallica, il gioco amoroso implica una situazione in cui anche il sesso è forma di dominio sulla donna ed espressione della

superiorità dell'uomo. E d'altra parte che senso ha far l'amore con persone, i maschi, che nella maggior parte dei casi disprezzano e tiranneggiano più o meno velatamente la femmina, e vedono nel sesso soprattutto un modo per affermare la loro identità virile e per esorcizzare l'immagine della donna castratrice? Lo FLM è lentamente condotto perciò ad attaccare l'altro aspetto della condizione femminile patriarcale, vale a dire l'identificazione della donna con la Madre, il Sesso, la Matrice, sia nella vecchia versione del « tota mulier in utero », sia nella versione moderna e sofisticata che costituisce uno dei pilastri ideologici della Nuova Sinistra, così imbevuta di ambiguità reichiane: cioè la funzione liberatrice, anticapitalista e rivoluzionaria della libertà sessuale. Per lo FLF non c'è carica rivoluzionaria nel vitalismo sessuale (del resto perfettamente assorbito e proficuamente sfruttato dal sistema capitalista), anzi esso è andato accorgendosi che il supposto insopprimibile bisogno di sesso di cui blaterano « radicals » e psicanalisti non è altro che l'ultimo diabolico espediente per ricondurre la donna nel suo ruolo « naturale » di matrice. Indottrinata ad aver bisogno di gratificazioni sessuali, giochi precoitali ed orgasmi, la donna (radicale e non) si sarebbe tosti convinta a cedere di sua spontanea volontà e in nome della normalità psicologica quelle prestazioni sessuali che prima usava come merce di scambio: un vero trionfo per l'ideologia maschile! Al contrario, lo FLM afferma da un lato la non necessità del sesso e dall'altro la funzione positiva del ' celibato ' femminile per l'emancipazione della donna:

p. 124

« Il controllo della nostra stessa sessualità è un altro obiettivo a breve scadenza. Crediamo tutte nel controllo delle nascite e nell'aborto legalizzato. Tuttavia si parla poco di un " celibato " periodico e autoimposto. Subiamo il lavaggio del cervello dei mass media con la loro pubblicità sexy e delle chiacchiere nel Movimento circa il fottere più spesso possibile. Molte di noi stanno usando la pillola da più di quanto possano fisicamente permettersi. E sospetto che stiano disperatamente facendosi qualche uomo perché pensano che è un dovere e si chiedono che cosa direbbero gli amici se smettessero per un po' di tempo. Il " celibato " è sempre stato uno strumento per coloro che vogliono, per un certo periodo di tempo, " fermare il mondo ed uscirne ".

Il fatto di mantenere una relazione sessuale richiede per una donna non sposata molto più tempo che per il suo partner maschio /.../ dobbiamo smetterla di fare da prede nel gioco sessuale dei mass media e riesaminare criticamente

tutto il problema ». (B. JONES e JUDITH BROWN, *Toward a Female Liberation Movement*, p. 31).

« Per le donne la "liberazione sessuale " è tanto liberatrice quanto lo sarebbe il libero uso della droga, chiesto dai radicals bianchi, per i negri dei ghetti urbani, che sono oppressi e di fatto distrutti dalla "libertà " di prendere droghe » (R. DUNBAR, in *No more fun and games*, n. 3, p. 50).

« Uno degli ostacoli per la liberazione è il supposto " bisogno " di sesso. Si tratta di qualcosa che va respinto, affrontato, demistificato, altrimenti la causa della liberazione femminile è condannata al fallimento. /.../ Dobbiamo giungere a realizzare che non abbiamo bisogno del sesso, che il " celibato " non è un mostro ma una situazione che può essere desiderabile e in molti casi anche preferibile al sesso. /.../ L'energia erotica è pura e semplice energia vitale, e viene rapidamente consumata se state facendo cose interessanti che vi assorbono. i.../ E se malgrado tutto ciò persistono tensioni genitali, potete sempre masturbarvi« Dopotutto è molto più semplice, no? ». (D. DENSMORE, *On celibacy*, p. 2).

Appare chiaro in questi testi abbastanza sorprendenti (e ve ne sono molti altri) il rifiuto di un rapporto degradante con l'uomo anche a costo del celibato¹⁵, della rinuncia al sesso. Altri gruppi dello FLM vanno anche oltre e giungono per altre vie alla totale esclusione dell'uomo dalla sessualità femminile; in questo modo la Lotta di emancipazione rovescia la situazione patriarcale: l'essere definito in funzione del maschio e come un maschio fatto male rivendica orgogliosamente la capacità di fare a meno del maschio fino in fondo.

¹⁵ Da notare la scelta del termine 'celibato' e non 'castità' parola carica di atmosfera patriarcale.

La critica a Freud e alla psicanalisi è un luogo comune dello FLM; dando il la a tutta una miriade di psichiatri da rivista femminile, Freud analizzò molto bene la donna borghese in una società patriarcale e trasformò questa descrizione in deontologia chiamandola 'normalità'. Tra le tante cose, la donna secondo Freud è un uomo mancato, privo di vero pene e definito dalla vagina; la vita sessuale femminile si divide perciò in due stadi, uno immaturo e clitorideo, l'altro maturo e vaginale. La persistenza oltre l'adolescenza di una sessualità clitoridea indicherebbe una risentita invidia del pene, il rifiuto nevrotico della femminilità e obbrobriose voglie castratrici; la sessualità e l'orgasmo vaginali indicherebbero invece la accettazione del proprio sesso e la « normalità » psicologica. Non ritorneremo sulla critica alla impostazione androcentrica di Freud: è già stata fatta dalla Beauvoir, dalla Friedan, dalla Sullerot, ecc. Ci interessa invece il concetto di orgasmo vaginale: per vari decenni le donne della borghesia 'illuminata' ebbero lussuosi orgasmi vaginali, fino alla prima doccia fredda del rapporto Kinsey, quando risultò evidente che la vagina non ha diramazioni nervose ed è ben poco eccitabile. Il colpo finale per Freud e le « normali » venne poi con gli studi sperimentali di Masters e Johnson. Si accertò definitivamente che l'orgasmo femminile è localizzato nell'equivalente del pene maschile, il clitoride. Il resto erano fantasie, autosuggestioni o simulazioni.

p. 126

In un articolo notissimo (*e The Myth of the Vaginal Orgasm* »), Ann Koedt ha tratto da tutto ciò una serie di conclusioni:

- l'orgasmo vaginale non esiste. Il « mito », elaborato da Freud, è una cosa che fa comodo solo agli uomini.
- Praticamente, salvo rare eccezioni, nessuna posizione sessuale consueta permette lo stimolo del clitoride, e perciò veri orgasmi (la maggior parte degli orgasmi sono dovuti ad autosuggestione psicologica o a vaghe stimolazioni indirette).
- Solo la masturbazione e tipi di contatto dove il pene è assolutamente inutile provocano l'orgasmo.

Ovvero: non solo è poco opportuno fare l'amore con l'uomo oppressore, ma è anche di solito inutile perché egli non può

portare all'orgasmo in un coito normale. Perciò « l'accertamento dell'esistenza dell'orgasmo clitorideo minaccerebbe l'intera istituzione *eterosessuale* », prospettando la concreta e scientifica possibilità dell'omosessualità femminile come forma molto più soddisfacente di sessualità. La idea del « pressante bisogno di gratificazione sessuale », elaborata dai maschi nel loro interesse, si rovescia ora contro di loro, e la completa autonomia sessuale delle donne non appare più solo una nevrotica ansiosa paura degli uomini ma una possibile realtà.

L'espulsione dell'uomo dall'universo femminile avrebbe inoltre una altra conseguenza: la riscoperta della « *sisterhood* », della « fratellanza » tra le donne. « A parte le ragioni strettamente anatomiche per le quali le donne potrebbero cercare amanti femminili, c'è da parte degli uomini la grande paura che esse cercheranno la compagnia di altre donne su una base pienamente umana » (*Myth...*, p. 5). Sin dall'infanzia gli uomini tentano di anomizzare le donne, di isolarle l'una dall'altra scatenandole in una concorrenza spietata a colpi di narcisismo sul mercato del maschio. « Nessuna donna si fida di un'altra perché ne capisce la disperazione. f.../ In quel terribile delirio che sta tra l'adolescenza e il matrimonio l'amicizia tra donne sparisce. Dato che crescendo diventano più sciocche, le ragazze sono meno interessanti l'una per l'altra. Mentre scivolano nel ruolo di sottomesse, di riflessi dell'iniziativa maschile e della intelligenza maschile, esse diventano anche più a disagio tra di loro. Beneficiare del contatto con una intelligenza femminile e rispondervi con calore ed affetto porta con sé ansie di « tendenze omosessuali ». /...f Per garantire una femmina ad ogni maschio (qualora egli la voglia) per assicurargli la libertà e il potere attraverso la schiavizzazione del nostro sesso, i maschi hanno fatto della omosessualità la abominazione ». (B. JONES e J. BROWN, *Op. Cit.*, p. 10).

Questo radicale isolamento della donna costretta a vedere nelle altre tante rivali e a temerne come omosessuale l'amicizia, spiega l'entusiasmo con il quale le donne dello FLM parlano dell'esperienza del lavoro in comune con altre donne, della scoperta della « *sisterhood* », cioè della tensione fiduciosa e collettiva delle oppresse scopertesì gruppo verso uno scopo unico. « Nelle compagne si possono facilmente trovare l'amore,

l'affetto e il riconoscimento, un amore più onesto e aperto che ti ama per te stessa, e non perché sei sexy, rassicurante, docile e attraente, un amore in cui sei sempre soggetto e mai un semplice oggetto, sempre attiva, mai " in funzione ". /.../ Siamo tutt'uno. Siamo tutte sorelle. Lavoriamo tutte tra le stesse difficoltà ». (D,

DENSMORE, *Op. Cit.*, p. 6, 7).

In risposta all'anomia organizzata dall'uomo e al loro bisogno di « fraternità », lo FLM propone ed organizza unità abitative per sole donne, dove queste fanno l'apprendistato della lotta comune e si liberano psicologicamente dall'ideologia di casta isolandosi per un poco al riparo dalle pressioni della società fallica: insomma ritiri terapeutici e pedagogici dove nasce in embrione ed in vitro la donna nuova che dovrà poi affrontare insieme alle sorelle l'esperienza dello scontro con l'appressore all'esterno e nella sua personalità. In un capitoletto di « Verso un movimento di liberazione femminile », Judith Brown descrive queste « comuni femminile per le donne radicali »:

« Attualmente molte donne giovani e nubili vivono in gruppi solo femminili. Il problema /.../ è che questi luoghi di abitazione non sono predisposti in funzione di bisogni politici e personali. Essi non costituiscono un temporaneo posto appartato per le donne che hanno bisogno di rivalutare le loro vite, Non sono santuari al riparo dai distruttivi incontri maschio-femmina. Non sono una base per il lavoro di liberazione delle donne.

Decidendo di vivere insieme, alcune donne radicali devono creare abitazioni che abbiano scopi politici ben definiti. Nubile o sposata che sia, una donna potrebbe andare in uno di questi centri per un certo periodo di tempo, trovandosi liberata dalla terribile costrizione di primeggiare sulle sorelle nel modo di vestire, negli appuntamenti con gli uomini, ecc. La comune dovrebbe stabilire un proprio regolamento interno, sperimentare rapporti sessuali su una base d'eguaglianza con gli uomini /.../. La comune dovesse servire da centro in cui le donne possano vivere nei periodi decisivi delle loro esistenze. Noi tutte conosciamo bene questi periodi di crisi, quasi sempre facciamo in modo di superarli soffrendo, mentre

contemporaneamente sosteniamo il peso di « salvare la faccia », di mantenere una certa vita sessuale, ecc. La comune si autodefinirebbe come un posto per le femmine. In essa potrebbero avere il loro centro innumerevoli esperimenti di vita, incursioni nella politica, una riflessione seria, ininterrotta ».

Dal ritiro del narcisismo alla bruttezza terapeutica, dalla esaltazione dell'astinenza sessuale alla teorizzazione dell'omosessualità, dalla riscoperta della fraternità femminile alla creazione delle « comuni »: la polemica dello FLM ha colpito a fondo alcune delle principali conseguenze del destino « naturale » della donna, che si vede offrire non più una esistenza vicaria in funzione dell'uomo, ma un'esistenza dove l'essere contingente diventa proprio l'uomo, di cui si può tranquillamente fare a meno. L'esperienza dell'inutilità dell'uomo per la donna servirà a distruggere nella personalità femminile la base stessa dell'ideologia di casta, e cioè la divisione sociale e psicologica dei ruoli secondo i sessi. Tutto sommato infatti, è questo il bersaglio della FLM e delle sue richieste di totale eguaglianza: la divisione dei ruoli, « primo contrasto di classe » (ENGELS), « insulsa distinzione » (FLM), esprime e parzialmente determina il rapporto padrone-schiava; perciò l'eliminazione di questo implica la distruzione di quella; dunque niente « eguaglianza nella diversità » (la formula partorita dai filistei sofisticati), ma eguaglianza e basta. Da elemento fondamentale per la distribuzione delle funzioni nella società, la differenziazione sessuale diventerà a malappena una nota anagrafica. Uomini e donne si confonderanno nella categoria « essere umano » (« l'âme n'a pas de sexe », dicevano gli illuministi francesi) e persino le caratteristiche somatiche e fisiche dei due sessi andranno confondendosi (si veda l'enfasi dello FLM sull'educazione fisica intensiva alla ragazze, il karatè, ecc.).

Il risultato di tutto ciò sarà il crollo dell'ideologia di casta; prive di razionalizzazioni, le discriminazioni sociali contro la donna e lo sfruttamento di cui è vittima appariranno per quello che sono, cioè come risultati del sistema capitalista. Emancipate, conosce del loro vero nemico, le donne si dedicheranno allora alla lotta per la rivoluzione, lotta facilitata notevolmente dal

crollò della Weltanschauung fallica. In modo tipicamente formale, l'anima borghese de'to FLM si riconcilia con quella populista.

V. LO FLM E LA SOCIETÀ AMERICANA

In questa parte conclusiva possiamo porci una domanda fondamentale: come si inserisce realmente la tematica e la azione politica dello FLM nel quadro evolutivo della società capitalista americana? Al di là delle intenzioni del movimento, certe parole d'ordine, certi obiettivi sono veramente eversivi, oppure solo tappe avanzate di una strada già imboccata dal sistema stesso? Per poter rispondere dobbiamo distinguere due serie di obiettivi e di effetti: l'eguaglianza giuridico-economica e l'abolizione della differenziazione sociale de ruoli sessuali.

La lotta per l'eguaglianza giuridico-economica e per la fine delle discriminazioni sul lavoro nasce dall'evoluzione della situazione femminile nella struttura economica americana: il progressivo gonfiarsi del settore terziario, che ha per vari motivi una forte presenza femminile; la presenza del gruppo etnico negro, che assolve in parte quella funzione di esercito salariale di riserva che in Europa tocca maggiormente alle donne; il costo degli status-symbols che rende sempre più difficile vivere con un solo reddito; tutto ciò ha portato ad un rapido aumento delle donne inserite a tempo pieno o parziale nell'attività produttiva. Attualmente quasi una donna su due lavora: è perciò ovvio che il lavoro femminile non è più un aspetto marginale della struttura economica, e che a questo ingresso massiccio e stabile nella forza lavoro doveva corrispondere la messa in questione delle discriminazioni tradizionali. Difficile però dire in che direzione le eventuali progressive vittorie delle lavoratrici americane sulla via dell'eguaglianza salariale potranno influenzare il sistema economico: cosa provocheranno la maggiore coscienza sindacale femminile e l'aumento di costi della loro forza lavoro? Come reagirà il capitalismo americano di fronte al pericolo di una diminuzione grave dei profitti? Come si inserirà in tutto ciò la donna negra, che per ora ha tranquillamente ignorato lo FLM? È tutto sommato possibile la piena occupazione femminile per

l'economia americana fondata sul profitto? La risposta a tutte queste domande implicherebbe un discorso lungo e complesso, ricerche attente ed analisi comparate con altri paesi capitalisti avanzati e con alcuni paesi socialisti. Lo rinviemo perciò ad altra occasione.

Qualcosa di più si può dire per quanto riguarda la tematica « culturale » dello FLM. Il nodo principale della azione dello FLM sta nella lotta contro i ruoli sessuali e nella conseguente distruzione della famiglia tradizionale. Secondo l'impostazione cara alla Nuova Sinistra, ciò costituirebbe un colpo gravissimo per il sistema. Sulla falsariga di Reich, la famiglia patriarcale non è forse l'unità di base della struttura economica ed al tempo stesso lo strumento di socializzazione che crea quei caratteri aggressivi-passivi indispensabili a perpetuare un certo tipo di società e tradurre in atto l'imperialismo? La realtà purtroppo sembra molto più complessa; come dimostra lo studio dei regimi totalitari fascisti, una famiglia solidamente strutturata, anche se produce in teoria i perfetti gregari, rimane un ostacolo fondamentale per il potere, che non può ammettere l'esistenza di un gruppo sociale non anomizzato e non immediatamente integrabile nelle organizzazioni collettive ufficiali. Paradossalmente, il Fascismo italiano da un lato si ergeva a difensore della famiglia, dall'altro concretamente la svuotava, impadronendosi dei bambini al più presto per socializzarli nelle proprie scuole, disperdendone i membri tra le varie organizzazioni, intrufolandosi dentro le mura delle case con i mass media, che portavano la voce del regime direttamente ad ogni individuo senza (in apparenza) gruppi primari intermediari.

Lo stesso possiamo dire di quel non troppo elegante totalitarismo che è il regime capitalista americano: TV, giardini d'infanzia, influenza dei peer groups, tutto contribuisce a fare sempre più della famiglia una mera sede di consumi economici, mantenuta formalmente in vita per qualche suo residuo di efficacia nel controllo dei membri e per i risparmi che consente sobbarcandosi la riproduzione della specie e il suo mantenimento nei primi anni di vita. Alla socializzazione dei bambini ci pensano la TV e la scuola a tempo pieno, al ritemperamento della forza lavoro tutta l'industria del tempo libero, al sesso la pornografia e qualche tecniciz-

zato orgasmo, e cos). via. Veramente il capitalismo avanzato della « santa famiglia » non sa più tanto che farsene; peggio ancora, essa comincia a costituire un ostacolo produttivo, perché tende a radicare l'individuo e frena quella mobilità orizzontale che le frequenti riconversioni imposte dal sistema esigono. Per il capitalismo dopotutto andrebbe benissimo una società senza famiglie, composta da individui isolati che conducano ognuno di vita propria, salvo poi ad incontrarsi ogni tanto per un coito asettico o per visitare un perfetto sanissimo bambino nello « child care center » aperto 24 ore su 24 (come auspica lo FLM) o per una chiacchierata tra amici del peer group. Insomma « Brave New World Revisited ». È in questa prospettiva che va visto anche l'obiettivo femminista di eliminare la « insulsa distinzione » tra uomo e donna maschio e femmina. Alcuni sintomi avrebbero dovuto dar da pensare alle donne dello FLM: la moda, i numerosi articoli di riviste femminili ufficiali (« Redbook », « McCalls », « Ladies Home Journal »), i libri sulla crisi del maschio (attribuita alla pesantezza alienante degli stereotipi sessuali), le pressioni dell'industria (cosmetici, abbigliamento, ecc.) per attenuare quella polarità sessuale che limitava il mercato di alcune gamme di prodotti al maschio o alla femmina. Tutto ciò non è granché, ma denota una evoluzione di cui si sarebbero dovute cercare le cause profonde, quelle che abbiamo rapidamente delineato nel paragrafo precedente. Sia chiaro che non stiamo tentando di sminuire la validità sostanziale degli obiettivi dello FLM, anzi li facciamo senz'altro nostri. Non vogliamo però cadere nel tranello di credere al loro immanente valore eversivo e rivoluzionario: essi corrispondono esattamente alla direzione in cui si muove lentamente il sistema obbedendo alla propria logica interna; rifiutando di inserire il proprio discorso in una analisi e in una prassi veramente di classe (e non un vago populismo), ben lungi dal creare le basi per la rivoluzione « più vera », lo FLM oggettivamente contribuisce solo alla razionalizzazione del « nuovo stato industriale », cioè del neocapitalismo.